

Marco Giuliani

L'ITALIANITÀ NEGATA

*Uno sguardo al primo Risorgimento e all'Unità.
Analfabetismo e settarismi all'origine della disgregazione patria*

Marco Giuliani, *L'italianità negata*
Copyright© 2022 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: giugno 2022 – *Printed in the EU*

ISBN 978-88-5512-216-0

In copertina: Antonio Mancini, *Lo scolaro che porta i libri*, olio su tela, databile tra il 1875 e il 1880, collezione privata. Non si hanno notizie sulla sua attuale collocazione né sul suo possessore



Nota dell'autore	11
Prefazione	13
Introduzione	17
1. Verso l'Unità: analfabetismo dilagante e costruzione politica del nuovo Stato	23
1.1. Un paese analfabeta. Sociologia di un fenomeno di massa	23
1.2. Disuguaglianze e disparità: sfiducia verso le nuove istituzioni	27
1.3. Burocratizzazione del Regno: nascita di un monolite	36
1.4. Un patriottismo "zoppo"	39
2. Campanilismi e settarismi	45
2.1. L'Italia dei campanili e delle sette	45
2.2. L'idea di nazione	54
2.3. Trasformismi e modelli di italianità	61
2.4. Sapi, 28 giugno 1857: uno scontro tra civiltà	65
2.5. Leopoldo II di Toscana, granduca "illuminato"	70
2.6. Il ruolo della nobiltà	74
3. Un paese diviso	85
3.1. Società segrete... ma non troppo	85
3.2. I "fratelli" massoni: lo stato parallelo	88
3.3. Nascita della moderna criminalità organizzata: l'antistato	91
3.4. Napoli, 1860: la rivolta delle prostitute dell'Imbrecciata	99
4. L'istruzione nella Roma preunitaria	103
4.1. I giovani e la scuola	103
4.2. Cementificazione e immigrazione	105
4.3. Ecco Pio IX	107
4.4. La nuova capitale e la nazione. Un matrimonio sofferto	111
4.5. Roma, 1819. I ragazzi della scuola di Via delle Prigioni	117
Bibliografia	127
Fondi e archivi	130
Sitografia	131
Indice dei nomi	133
Ringraziamenti	137

A Katia, Valerio, Francis e Sandra

L'ITALIANITÀ NEGATA

*Uno sguardo al primo Risorgimento e all'Unità.
Analfabetismo e settarismi all'origine della disgregazione patria*

Nota dell'autore

Questo lavoro è uscito con alcuni mesi di ritardo a causa della pandemia da coronavirus (nota anche come Covid-19) che negli anni 2020 e 2021 ha colpito l'intero pianeta. Si è trattato di una pubblicazione sofferta, per la quale sono state difficoltose sia le ricerche che il reperimento del materiale storiografico e documentario. La chiusura dei luoghi di studio, degli archivi, delle biblioteche e dei fondi, infatti, ha impedito per molti mesi, a me come a tanti altri studiosi e ricercatori, di accedere presso gli stessi e di disporre del materiale necessario per poter proseguire il lavoro con i ritmi giusti e prestabiliti. Infine, in modo lento ma progressivo, con un po' di fatica e sacrificio in più, il libro è stato portato a termine e ha visto la luce in questa primavera 2022.

PREFAZIONE

Quando si affronta il discorso sull'Italia, cercando la formula che la descriva al meglio, s'affaccia il pericolo di cadere nella voragine di luoghi comuni. Che manchi una robusta coscienza nazionale, fa parte della critica ordinaria; che ne scaturisca, perciò, un duplice sentimento che unisce un po' d'orgoglio e molta frustrazione, è pure una nota ricorrente: appartiene, infatti, all'abusata descrizione del profilo morale degli italiani. Se si guarda indietro, si scorge che lo Stato è giovane e la democrazia ancor più giovane. L'unificazione del Paese si è prodotta con ritardo, attraverso resistenze e squilibri mai sanati, senza un'effettiva unità di popolo a causa del dissidio con la Chiesa, almeno dalla Breccia di Porta Pia alla Conciliazione. Ciò nondimeno, a fronte di queste difficoltà ampiamente stratificate nel tempo, si staglia all'orizzonte il vessillo di antiche glorie e nuove ambizioni a motivo soprattutto della "bellezza" che rende unica e attraente l'immagine dell'Italia nel mondo.

L'errore più facile è ritenere che la storia non abbia conosciuto, dall'antica Roma a oggi, fratture incomponibili. Invece, se osserviamo il carattere degli italiani, possiamo riconoscere quanto sia modificato a confronto di quello forgiato ai principi e ai valori della romanità, dalla fondazione dell'Urbe fino al crollo dell'Impero. Filosofi e scrittori si sono interrogati sullo stacco che interviene con la diffusione del cristianesimo, le invasioni dei barbari e l'avvio del Medio Evo, per attraversare il periodo dei liberi Comuni e poi delle Signorie, l'Umanesimo e il Rinascimento, il periodo d'oro dell'arte e della cultura nei secoli dell'egemonia italiana sull'Europa. Il Grand Tour, di regola indirizzato verso l'Italia, non era un diversivo né qualcosa di attinente al gusto personale e alle inclinazioni estetiche dei singoli, al loro svago di viaggiatori, ma la quintessenza della formazione intellettuale dei giovani aristocratici e borghesi fin dal Seicento e per buona parte dell'Ottocento.

Dunque, gli italiani sono i fortunati eredi di un modello di civiltà che nasce attorno all'anno Mille allorché, dopo secoli di ristagno e sudditanza, viene a rifiorire, nel distacco dal civismo eroico e militarizzato dell'antichità romana, nutrita tuttavia d'impareggiabile amore per la legge, un moto di libertà e creatività, di forte slancio economico, di voglia d'apertura e conoscenza, che percorre variamente e intensamente la penisola. È l'annuncio del grande slancio verso lo splendore del Rinascimento, che porta ad abbracciare le arti e la fecondità delle lettere, fino a perdersi poi, con il ritorno al dominio straniero e il duro contraccolpo della Riforma protestante, nelle forme della esteriorità e della retorica. È il tempo di una nuova decadenza, più spirituale che materiale, che arriva a mordere ai fianchi di una nazione che esige di essere inventata e, una volta inventata, non può che aprirsi all'impulso della modernità, *in primis* di quel tipo di modernità che esalta, sull'onda del romanticismo politico, la connessione di popolo, nazione e Stato. Una connessione tutta politica, sebbene alimentata da motivi filosofici e letterari che affiancano, e quindi non ripetono pedissequamente, le novità che in Europa avevano fermentato l'età dell'Iluminismo, dando veste ideale alla Rivoluzione francese.

In fondo è stato l'erompere della volontà politica, se così può dirsi, a determinare l'avvento di un pensiero superiore ai diritti di élite e di potentati locali, altrimenti votati a perpetuare la conservazione degli equilibri preunitari, con poche speranze per l'Italia in quanto tale. Senza il genio politico di Cavour non avremmo conosciuto la nazione "una e indivisibile", come sta scritto nella Carta costituzionale della Repubblica nata dalla Resistenza, il nostro secondo Risorgimento. In ogni caso, se nel processo unitario non si fosse consumata la radicale incompienza con la Chiesa, malgrado l'adesione sostanziale del Manzoni – non uomo d'azione ma, a detta del Lamennais, "religioso e cattolico fino al fondo dell'anima" – all'impresa cavouriana, prima e dopo il 1861, indubbiamente la nuova Italia non avrebbe accusato i limiti di una trama incompiuta, quindi la persistenza di troppi dissidi, palesi o nascosti, attorno alla piemontesizzazione del Paese, infine la distanza tra classi dirigenti e popolo. La fragilità dell'Italia unita sta nelle pieghe di questa originaria disarticolazione, non a caso evocata nei suoi tratti paradigmatici da De Gasperi, il Cavour del Ventesimo secolo, quando ricordava sul punto di morte la necessità di abbat-

tere “gli storici steccati” tra guelfi e ghibellini, ovvero tra coscienza laica e coscienza cattolica.

Ognuno sa, se vuol saperlo, che il passato ci riguarda anche nostro malgrado. E deve sapere o ricordare, ancor più, che “fare l’Italia” ha rappresentato l’impegno eccezionale di una classe dirigente, quella liberale moderata, che ha retto alla prova di una gigantesca battaglia per l’edificazione dello Stato e l’avvio del progresso civile ed economico del Paese. La Destra storica è stata l’esempio di come la competenza e la dedizione politica, congiunta alla forte motivazione etica, abbiano piegato all’atto pratico la fredda logica del determinismo storico, sia nella versione del marxismo volgare, che in quella del sociologismo meramente ricognitivo. In effetti, arretratezze e distorsioni vistose, dalla povertà all’analfabetismo, per estendersi al campo della diseguaglianze di classe e di territorio, minacciavano di soffocare nella culla l’Italia risorta a dignità di nazione. In queste pagine si descrive, con dovizia di particolari, la fragilità del nuovo Regno. L’autore scava nel profondo di quella “disgregazione patria” che trasformava il sogno dei grandi protagonisti del Risorgimento ne “L’italianità negata”, stando appunto al titolo icastico e severo della copertina, a suggello dell’appassionata indagine che sottende alla fatica di una rilettura che non vuole limitarsi, in nessun caso, alla semplice presa d’atto dei fenomeni. Marco Giuliani, con la pazienza e l’acume dell’artigiano, attende al lavoro di ricomposizione dei vari tasselli della storia, immaginando di sollecitare, a ogni buon fine, un rendiconto sempre attuale e sempre vivo di ciò che conforma e struttura il “caso italiano”, senza censure o languidi ottimismo. Alle volte il giudizio appare finanche spavaldo, perché oppone, per esempio, alle tradizionali riverenze circa il ruolo esercitato dalla massoneria, un dubbio o un sospetto, in ogni caso una prudenza, tanto per non cadere evidentemente nei luoghi comuni.

Bisogna scavare ancora.

Lucio D’Ubaldo

INTRODUZIONE

Questo volume, che costituisce il risultato di minuziose ricerche archivistiche, bibliografiche e documentarie riferite in particolare al periodo compreso tra il 1815 e il 1870, si propone di descrivere la condizione politica, sociale e istruttiva dell'Italia e della sua popolazione durante gli anni antecedenti e immediatamente successivi al primo processo risorgimentale. Suddetta descrizione avrà uno sguardo attento ai problemi strutturali e sociologici del paese, agli ostacoli che le istituzioni incontrarono nel rendere uniformi i servizi e i settori pubblici una volta compiuta l'Unità istituzionale e alle (enormi) difficoltà incontrate nell'assimilazione, da parte dei cittadini, di un comune spirito identitario di appartenenza alla nazione. Una precisazione introduttiva: benché l'accezione del titolo assegnato al presente lavoro possa suonare un po' avversa al lettore o dare la sensazione di un'interpretazione negativa degli eventi, a dire il vero "L'italianità negata" mira invece a rendere l'idea di un qualcosa di costruttivo e di eccezionale che è stato realizzato ma ha trovato davanti a sé una serie di ostacoli condizionanti e refrattari ai fini del suo compimento. Ostacoli, però, che non hanno impedito in alcun modo di mostrare la portata straordinaria degli avvenimenti descritti e la percezione concreta del progetto realizzato.

Come si vedrà, il bassissimo livello d'istruzione degli italiani avrebbe giocato in successione un ruolo decisivo, ma soprattutto distruttivo, in relazione all'impatto avvenuto a seguito dell'incontro tra le diverse culture e le diverse civiltà presenti nella penisola. Proprio sulla base del confronto-scontro tra le tante difformità interculturali, verrà dedicato uno spazio apposito allo studio e all'analisi di quello che per il paese significò l'associazione di coloro che, lealmente, fanaticamente o faziosamente, difesero e privilegiarono l'autonomia e l'irriducibilità dei valori di cui si fecero portatori a scapito della comunità che stava sorgendo. La monografia si con-

centrerà infine sulla situazione di Roma, culla universale della cristianità, allora cuore dello Stato Pontificio e successivamente epicentro della vita politica parlamentare nazionale.

Le tematiche e gli argomenti menzionati, nella loro totalità, vengono affrontati anche da un'ulteriore prospettiva: quella relativa all'influenza esercitata dalle sette, dai cospiratori e dai movimenti eversivi (oggi diremmo "deviati") del tempo rispetto all'evolversi della situazione politica; si trattava di gruppi, fossero legati alle mafie o ad associazioni segrete discostesi sotto particolari aspetti dalle istituzioni vigenti e già affermate, che avevano come obiettivi esclusivamente il tornaconto personale, la destabilizzazione e il rovesciamento degli ordini costituiti. Parliamo di iniziative che contribuirono a provocare nuovi conflitti dando spazio, senza dubbio, al rafforzamento degli interessi di una parte a scapito di un'altra, che numericamente rappresentava la grande maggioranza della popolazione. Ma, come vedremo, ne fu condizionata più in generale la ripristinata legalità al suo stato originario. Prima di entrare nel vivo della riflessione analitica, è necessario fare alcune premesse.

È opportuno mettere in chiaro il fatto che, storicamente, l'individualismo è stato ed è ancora un tratto caratteristico dell'italianità e del modo di essere dell'italiano medio; tale prerogativa ha prevalso e prevale anche oggi su quello che si può definire lo *status* di autocoscienza nazionale, il quale, sotto l'aspetto sociologico, ha una sua antica tradizione ed è comunque tangibile in diverse forme. Si trattava senza dubbio di un fenomeno legato a quella sfera sociale che richiamava l'egocentrismo a sfondo personalistico collocatosi nel tempo a vari livelli, di pari passo con i mutamenti storici e andando direttamente a coinvolgere la maggior parte delle categorie per inserirsi nella quotidianità delle famiglie, dei gruppi localistici e dei cittadini in senso astratto. Fulcro di questa congiuntura rimane il vincolo di solidarietà tra i membri di una cerchia ristretta, ristrettissima, che supera di gran lunga quello della comunità nel suo insieme ed è allo stesso tempo radicato da secoli: la famiglia. Rispetto a tale approccio, i sopraccitati stereotipi, che senza meno hanno i loro reali fondamenti, in Italia hanno variato a seconda dei luoghi, delle regioni o anche delle città intese come contenitori di nuclei ristretti riferiti a particolari gruppi. La tendenza ad alzare muri materiali e immateriali come autodifesa dalle diversità ha compor-

tato però dei grandi rischi, che infatti hanno prodotto chiusure e marginalizzazione, inducendo tante comunità a ripiegare su sé stesse alla ricerca della libertà individuale. Un atteggiamento perpetrato a scapito della collettività nel suo insieme.

In Italia, dopo il 1870, il cambio del significato di cittadinanza implicava una capacità comunicativa e relazionale del tutto nuova, sconosciuta almeno al 90% della popolazione. Certamente, l'archetipo patriarcale del "*pater familias*" come antefatto della società si diffuse molto più al Sud che al Nord. Questi elementi sono dei veri e propri caratteri distintivi che hanno sempre saltato immediatamente all'occhio dell'osservatore e che hanno avuto delle componenti socioculturali specifiche, assumendo al contempo una forte rilevanza politica e impattando con una serie di sollecitazioni legate sia ai rapporti particolari che a quelli relativi alla *civitas* pubblica. Anche in questo senso, detti rapporti sono stati condizionati dall'instabilità, dall'evoluzione politica e dalle fasi caratterizzanti il preludio all'Unità, andando a riflettere in modo proporzionale e talvolta asimmetrico la condizione del paese. Ciò successe soprattutto laddove le disparità si divaricarono in maniera smaccata creando privilegi corporativi da un lato e grande povertà mista a un'acuta sofferenza sociale dall'altro. A questo si sommava, come se non bastasse, l'ignoranza atavica della gran parte della cittadinanza, dovuta a un analfabetismo dilagante che impediva di intervenire attivamente nella società e produceva invece una correlazione potenziale e convenzionale con la miseria, l'illegalità e il malaffare. Vediamo come e per quali motivi.

Nella pedagogia moderna si è data estrema importanza alla necessità di costruire una «società educante», prospettando un sistema in cui diviene indispensabile che l'educazione possa avere corrispondenza tra famiglia, scuola e società civile. Nell'Italia del tempo, il concetto di statismo – che pure ha avuto tra i suoi maggiori protagonisti un personaggio della caratura di Camillo di Cavour, mente brillante e abile stratega – implicava lo sviluppo di nuovi approcci che tenessero conto delle identità collettive plurime presenti sul territorio nazionale. La flebile attenzione dedicata al tema dei rapporti interculturali in una società distinta e variegata, in cui i diversi modi di concepire l'appartenenza influirono negativamente sulla dimensione politica, interessò in primo luogo gli aspetti legati al concet-

to di cittadinanza. È proprio in questo ambito che la prima classe dirigente italiana è stata carente. Sono stati l'incapacità, e talvolta il rifiuto di perseguire un obiettivo nonostante le frustrazioni, a provocare l'impossibilità di servirsi delle abilità e delle risorse complessive presenti nella penisola, determinando conflitti. Ma i tempi erano quelli che erano; secoli di dispotismi, di disparità di diritti e quindi di scontri a più livelli, non permisero alle istituzioni – neanche alle più “illuminate” – di modulare i propri stati d'animo ed essere empatiche di fronte ai nuovi quadri sociopolitici che si stavano delineando. Ma come essere empatici di fronte a un'illegalità straripante che da secoli affliggeva il Meridione e che i mutamenti avevano reso ancor più incontrollabile? Riuscire a fare questo a metà Ottocento, periodo caratterizzato da enormi frammentazioni ideologiche e materiali, significava, per come la intende la pedagogia scientifica, possedere delle meta-abilità che sarebbero difficili da riscontrare anche nel panorama politico globalizzato di questo terzo millennio. Tirando le somme, la valente destra cavouriana è la meno responsabile dell'andamento degli eventi qui descritti.

Probabilmente fu proprio l'inconsapevole cafonaggine a costituire il motivo più evidente del degrado in atto. Durante la prima fase del XIX secolo, periodo in cui il governo piemontese, le élites intellettuali filounitarie e i gruppi di giovani rivoluzionari pianificarono l'azione di destabilizzazione e le proposte politiche per dare luogo alle campagne incentrate a racchiudere in un'unica entità le numerose città-stato che componevano l'Italia, si manifestò in modo evidente (e a tratti drammatico) la bassissima alfabetizzazione dei cittadini, e non solo quella legata al mondo bracciantile. Tale *status*, esploso con tutta la sua gravità nell'epoca relativa allo sviluppo tecnologico e industriale, mostrò di essere il principale motivo di arretratezza e di rappresentare un enorme ostacolo per la crescita – soprattutto economica – della giovane nazione. Il divario tra Nord e Sud dell'Italia, semmai ci fosse ancora bisogno di sottolinearlo, denotò anche la differenza di sistema determinata da secolari problemi di natura strutturale, sociale e politica. Problemi acuiti da una povertà diffusa che l'unificazione non contribuì a migliorare – anzi – e che si sarebbero trascinati sino agli anni Duemila portandosi dietro conflitti, disparità e tensioni sociali tuttora irrisolte.

Lo scarso equilibrio dimostrato circa il sapere proprio dell'educazione (intesa anche come capacità di conoscere e apprezzare le differenze) e la preoccupazione di orientarlo alla difesa dei particolarismi e non alla convergenza e alla coesione sociale, peggiorò di fatto la condizione di indigenza formativa di una buona fetta di cittadini. Tale processo avrebbe dovuto iniziare dalla base, ovvero quella scolastica. A Unità completata, il tasso medio di analfabetismo della popolazione italiana era circa dell'80%, percentuale che si dimezzò solo dopo più di mezzo secolo. Come verrà evidenziato, uno dei primi rimedi – anche se non risolutivo – fu l'allestimento di una rete di scuole messe a disposizione dei lavoratori, dei poveracci e dei ragazzi appartenenti ai ceti popolari più modesti, la quale contribuì in maniera significativa a porre un piccolo argine all'ignoranza diffusa che imperversava nel paese. Nell'Ottocento, protagoniste assolute della fondazione di questi centri dell'istruzione (spesso improvvisati) furono le congregazioni ecclesiastiche cattoliche e le associazioni di volontariato laico, di cui la ricerca parlerà diffusamente. La Chiesa di Roma, intesa come istituzione centrale, sarebbe intervenuta (anche per motivi di opportunità) in modo deciso non prima del 1840, ossia nel momento in cui veniva messo maggiormente in discussione il suo potere secolare. Rimane il fatto – lo dicono le statistiche e le cronache – che nei territori all'epoca sottoposti all'autorità del papato e nel Piemonte dominato dalla dinastia dei Savoia il tasso di alfabetizzazione dei cittadini era sensibilmente più alto rispetto a quello delle altre regioni della penisola.

L'impegno delle opere benefiche religiose e dei volontari non poteva tuttavia bastare: si rendeva necessario un provvedimento dello Stato e la collaborazione *tout court* delle autorità ecclesiastiche, che avevano per altro già mostrato prima delle istituzioni laiche la volontà di sopperire alle lacune culturali e pedagogiche dei cittadini sottoposti alla loro amministrazione. Come vedremo, le iniziative adottate per ampliare la rete scolastica si estesero anche alle galere, ma tale impegno, negli anni, venne meno ancora una volta a causa della scarsa efficienza delle infrastrutture, della penuria di riforme e dei pochi fondi erogati dai poteri di riferimento, che non diedero in alcun modo la sensazione di investire seriamente nell'istruzione. Prima che venisse semplificato il sistema scolastico pubblico dovettero passare molti decenni; in precedenza, infatti, sebbene l'impegno in-